

LA SCUOLA NELLA TESTIMONIANZA DI ALCUNI INSEGNANTI

Paola Dal Toso*

Università degli Studi di Verona

A fronte di varie pubblicazioni che denunciano spesso i problemi della scuola, non è frequente poter ascoltare la voce dei docenti che raccontano la loro esperienza professionale. Le testimonianze prese in esame riflettono un vissuto che risente del modo di interpretare il ruolo professionale, di inserirsi in un preciso contesto locale, di instaurare relazioni con gli alunni e le famiglie. La consapevolezza della scelta di essere insegnanti cambia anche in riferimento a periodi storici diversi e differenti condizioni socioeconomiche. Dall'analisi dei testi considerati emerge come il docente possa contribuire anche a valorizzare la scuola come luogo privilegiato della formazione umana e, quindi, di ogni membro della società.

In spite of several publications which often denounce the problems of schools, it is uncommon to hear the voices of teachers recounting their professional experiences. The testimonies examined here reflect a lived experience that is often affected by the way the professional role is interpreted, by how the teacher is inserted into a specific local context, as well as by the relationships established with students and families. The awareness of the choice to be a teacher also changes with reference to different historical periods and different socioeconomic conditions. From the analysis of the texts taken into account, it emerges how the teacher can also contribute to enhance the value of the school as a privileged place of human education and, therefore, of every member of society.

Parole chiave: scuola, insegnanti, testimonianza.

Keywords: school, teachers, testimony.

Quando disponibile, la documentazione della storia riguardante la vita scolastica consiste per lo più in registri di classe, nei quali sono annotati i programmi svolti e i dati relativi agli alunni delle presenze e assenze al profitto. Qualche archivio o museo¹ conserva anche alcune produzioni degli alunni: temi, disegni, quaderni, ecc.

Forse la ricerca storico-pedagogica ha meno indagato su quanto hanno scritto gli insegnanti, che possono dire di avere avuto esperienza diretta di ciò che raccontano, cioè del loro impegno in prima persona nella scuola. Alcuni hanno deciso di stendere la loro

* Paola Dal Toso è professore associato di Storia della Pedagogia presso l'Università degli Studi di Verona. Mail: paola.daltoso@univr.it

¹ Ad esempio, interessante è il Museo dell'Educazione costituito presso l'Università degli studi di Padova con la finalità di raccogliere e conservare quella documentazione che le scuole di ogni ordine e grado destinano periodicamente alla distruzione e al macero: registri, prove d'esame, pagelle, libri e carte geografiche, quaderni, apparecchi scientifici e tavole illustrate, solidi geometrici e attrezzi ginnici. La collezione di *materiale di cancelleria* comprende cartelle, astucci, penne e pennini, segnalibri, inchiostri; in quella di *arredi scolastici* si trovano banchi, cattedre, lavagne, armadi, predelle, panche provenienti da scuole elementari e materne prevalentemente venete relativi al periodo 1870/1970. Molto consistente è la collezione di *sussidi didattici*.

esperienza in forma letteraria, offrendo una descrizione realistica, quanto disincantata delle condizioni in cui versano la scuola e gli insegnanti stessi.

Scopo di questo contributo è quello di offrire uno sguardo sulla scuola a partire dalla voce espressa in alcuni diari che consentono di leggere il vissuto di docenti in riferimento a periodi storici diversi. La loro voce, le loro testimonianze sull'esperienza didattica assumono un rilevante valore conoscitivo sulla situazione della scuola dal punto di vista storico. Alla luce di quanto esprimono emergono così tratti caratteristici del tempo ma anche questioni che continuano a essere presenti ancora oggi. Questi testi, caratterizzati da uno spirito di documentazione e talvolta di implicita denuncia, sottendono un progetto pedagogico nel quale la scuola è solo il primo tassello di un possibile cambiamento della società.

Dalle narrazioni degli insegnanti-scrittori esaminate, risulta non solo la passione e la dedizione dei docenti, ma anche come l'atto di insegnare sia frutto di continui intrecci tra pensieri ed emozioni, di continue inter-azioni tra saperi e soggetti, di continue decisioni che sottostanno alla fatica di insegnare, ma che lo rendono il mestiere più bello.

1. Le tribolazioni di un insegnante

Che la professione docente non sia semplice, lo si può facilmente constatare oggi. Ma lo era anche 150 anni fa, come documenta Placido Cerri² nelle pagine del quotidiano fiorentino «La Nazione» che, nell'ambito di un'inchiesta promossa dal ministro Scialoja nel 1872 sulle condizioni dell'insegnamento secondario in Italia, pubblica a puntate la sua testimonianza di insegnante di greco e latino al Ginnasio di Bivona, un piccolo paese siciliano nella provincia di Agrigento, raggiungibile solo a dorso di mulo. Successivamente i suoi scritti sono raccolti nel volumetto *Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio*³ che riporta la cronaca di un anno (1870/'71) di insegnamento. Si tratta di una documentazione che consente di conoscere le condizioni della scuola meridionale nell'Italia degli anni postunitari, i problemi e i travagli degli insegnanti italiani, l'arretratezza del contesto storico economico-sociale. Cerri si trova catapultato nella scuola in un paese sperduto, dove regnano miseria, arretratezza, ignoranza, sopraffazione. Lì, gli uomini e gli animali vivono in promiscuità, il cortile del liceo è attraversato ogni mattina da maiali, i locali della scuola sono senza vetri e senza sedie, i professori ricattati dal direttore e dai potenti del luogo. Sottolinea come sia difficile istruire senza il coinvolgimento della famiglia, l'ignoranza del direttore del Ginnasio che non conosce il corretto uso del congiuntivo; illustra poi le irregolarità o meglio, l'illegalità nello svolgimento degli esami di licenza ginnasiale.

In questa sorta di diario, un resoconto oggettivo della sua esperienza, Cerri consegna una narrazione che assomiglia a uno «sfogo» delle frustrazioni personali. È tutto centrato sulla sfiducia, sullo sconforto, la delusione, le tribolazioni che deve affrontare per raggiungere la sede scolastica a cui è assegnato e le difficoltà e gli ostacoli che incontra, le condizioni nelle quali si trova a esercitare la professione. La sua attenzione è

² Placido Cerri (1843-1874), giovane professore piemontese, fresco di studi filologici compiuti all'Università di Lipsia, dalla propria città, Torino, viene inviato dal Ministero nell'autunno del 1870 a ricoprire un posto di insegnante di greco e latino al Ginnasio di Bivona. L'anno successivo viene trasferito nel regio Ginnasio di Reggio Emilia nel 1871, ma le sue malferme condizioni di salute lo costringono ad abbandonare l'insegnamento e lo portano a morte prematura.

³ Per la ristampa, cfr. P. Cerri (2004), *Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio*, ETS, Pisa.

volta a mettere in luce l'iniquità di un sistema che condanna giovani intellettuali, pieni di sogni e ambizioni, a diffondere l'istruzione nei luoghi più impervi della penisola dietro il magro compenso di uno stipendio da fame. Pur avendo consapevolezza dell'importanza del ruolo dell'insegnante, si sente in balia di uno Stato che non tiene in alcun conto le sue aspirazioni e le reali capacità.

Se da una parte *Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio* rappresenta una precisa e dettagliata denuncia della difficile situazione dell'istruzione pubblica nell'Italia postunitaria, dall'altra emerge come nel professor Cerri manchi la volontà di cercare di comprendere il contesto, l'ambiente nel quale non cerca mai di integrarsi, ma anzi sembra percepirlo con disgusto, come estraneo e nemico. Non tenta di capire le condizioni di vita della gente del luogo, di intrecciare un rapporto con colleghi e studenti, ai quali fa rari cenni, quasi non considerandoli mai, se non in riferimento alla loro svogliatezza e negligenza. Sembra sottolinearne solo gli aspetti negativi, non interrogarsi mai sul perché dell'indifferenza verso la scuola e non porre mai in discussione il suo operato di docente. Questo testo fa toccare con mano la delusione di un docente che ha speso una parte della sua vita dedicando energie e tempo allo studio universitario per poter qualificare la propria competenza professionale, senza poi trovarsi nelle condizioni per poterla esprimere.

2. «I loro problemi sono i miei problemi, perché questa è la mia gente»

Nonostante le difficoltà, la passione per l'insegnamento emerge dal *Diario di una maestra*⁴. Il titolo potrebbe portare a pensare che sia un libro biografico, il resoconto di una prima esperienza lavorativa nell'ambito scolastico vissuta dall'autrice Maria Giacobbe⁵. Invece, è una cronaca dolente - mai lacrimevole e trasmessa con uno sguardo attento carico di umanità -, della società sarda negli anni '40 e '50, caratterizzata da povertà e disagio, voglia di cambiamento ma anche di un forte attaccamento al passato.

⁴ M. Giacobbe (1957), *Diario di una maestra*, Laterza, Bari; Il Maestrato, Nuoro, 2003; vincitore del premio Viareggio nel 1957 e Palma d'Oro dell'Unione Donne Italiane. Tradotto in 14 lingue, è reperibile all'indirizzo Internet: <https://www.museodellascuola.it/wp-content/uploads/2013/05/diario-di-una-maestra.pdf> (ultima consultazione 31/1/2022).

⁵ Maria Giacobbe, nata a Nuoro nel 1928, per motivi di salute interrompe gli studi al Regio Ginnasio Liceo "Giorgio Asproni"; in seguito, tenacemente e contro il parere di molti, preferisce conseguire il diploma magistrale perché vuole lavorare ed essere indipendente. È convinta della sua scelta a differenza delle coetanee che pensano al matrimonio con un buon partito, piuttosto che a sudarsi lo stipendio in luoghi "selvaggi". Vive giovanissima l'esperienza dell'insegnamento nei paesi del nuorese. Dal 1957 risiede in Danimarca, suo paese d'adozione, dove partecipa attivamente alla vita intellettuale. Dopo l'esordio letterario con la pubblicazione nel 1957 del *Diario di una maestra*, collabora al «Mondo» di Pannunzio (1956-1963). Prolifica è l'attività di scrittura narrativa, saggistica e giornalistica in italiano, danese, francese, spagnolo, accompagnata da lavori di traduzione e curatela (*Poesia moderna danese/Moderne dansk poesi* 1971; Premio Dante Alighieri dell'Università di Copenaghen). Fa parte della delegazione danese UNESCO in vari incontri internazionali (Svezia, Norvegia, Conferenza Generale di Parigi nel 1989). Visita numerosi paesi europei e viaggia in Asia, Africa, Medio Oriente, America Centrale, Canada e USA, partecipando a incontri culturali internazionali. Le opere di narrativa edita da Il Maestrato sono: *Il mare* (1997, 2001); *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia* (1999); *Scenari d'esilio* (2003); *Gli arcipelaghi* (1995, 2001; Premio Speciale della Giuria Giuseppe Dessì); dal romanzo è tratto l'omonimo film di Giovanni Columbu; *Le radici* (2005); *Pòju Luàdu* (2005); *Chiamalo pure amore* (2008); *Euridice* (2011); *Memorie della farfalla* (2014).

La Giacobbe lasciati gli studi liceali, consegue l'abilitazione magistrale: la decisione di diventare maestra⁶ la conduce a qualche breve supplenza prima e a raggiungere una posizione di ruolo qualche tempo più tardi. Non è scelta facile insegnare nei paesini del Nuorese, realtà molto diverse dalla Sardegna borghese e cittadina che è abituata a frequentare. Oliena, Fonni, Bortigali, Orgosolo, tristemente famosa per il banditismo, sono luoghi poveri e disagiati, al limite della civiltà; appaiono come appartenenti a epoche lontane, estranee, a dimensioni quasi surreali, dimenticate dai primi tentativi di progresso e ammodernamento che toccano invece altre zone più "avanzate" e ricche del nostro Paese. Le aule scolastiche sono collocate in catapecchie, senza riscaldamento l'inverno e gli alunni malnutriti, impegnati innanzi tempo a sbrigare un lavoro da adulti. Ne consegue un lavoro difficile per chi lo affronta con serietà e la Giacobbe si trova a lottare contro la diffidenza dei colleghi e a volte dell'opinione pubblica, nel tentativo di uscire da un conformismo legato a tradizioni che non hanno ragione di sussistere. È consapevole di essere in un certo senso, il punto di contatto tra due mondi e tra due civiltà: quella delle persone che hanno una vita agiata e normale e quella piena di affanni e di povertà propria dei pastori e dei braccianti sardi.

Con uno stile chiaro ed efficace l'autrice racconta la realtà scolastica. I protagonisti del libro sono gli alunni, piccoli grandi uomini e donne che faticano a frequentare la scuola e contemporaneamente a lavorare; la Giacobbe li descrive nelle sue pagine non come un semplice cronista, fotografo o visitatore esterno ma con lei stessa immersa in quella realtà, portando alla luce i disagi e i drammi delle famiglie con riferimenti al banditismo, al fascismo, all'emigrazione, alla fame e alla guerra.

Nella primavera del 1948 ottiene la prima supplenza in una delle frazioni più disagiate, Solitrà⁷, in una numerosa classe mista ospitata in un'aula con pavimento in terra battuta, una finestra minuscola e alcune assi sgangherate su cui siedono gli alunni⁸. All'inizio nessuno sembra fidarsi di una giovane maestra supplente, la diffidenza si respira e si tocca con mano ma il coraggio della Giacobbe, che per fortuna non ha paura delle bisce, l'aiuta a conquistarsi la fiducia dei suoi primi allievi.

Successivamente arriva a Oliena, un paese a pochi chilometri da Nuoro. Lì insegna nei corsi delle scuole serali, un'istituzione che consente a molti di poter lavorare di giorno e imparare a leggere e a scrivere di sera. Gli studenti sono persone forgiate dalla fatica

⁶ L'autrice scrive: «In seconda liceo mi ammalai e con sollievo lasciai la scuola. Due anni di noia e di malinconia. Mi dispiaceva esser "figlia di famiglia" e tentai di impiegarmi. Ma per una ragazza "della mia condizione sociale" non era facile cosa trovare lavoro. Non un lavoro manuale nella fabbrica di ceramica che andava sorgendo e che mi attirava molto: sarebbe stato indecoroso. Non un impiego perché non avevo titoli di studio validi ad ottenermene uno pari come importanza alla dignità del mio clan... Ma che cosa dunque? Di ritornare a scuola, al liceo, quando già le mie compagne erano all'università, non me la sentivo. Fra le ostilità dei familiari che giudicavano ciò un volontario declassarmi, diedi l'abilitazione magistrale e decisi di fare la maestra» in M. Giacobbe (2003), *Diario di una maestrina*, Il Maestrato, Nuoro, p. 17.

⁷ A Solitrà, un paesino privo di una chiesa, vivono circa 400 persone. Gli abitanti tengono le bare con i morti sotto al letto perché il prete li raggiunge solo tre volte all'anno e soltanto con la sua benedizione si può predisporre il trasporto della bara fino al cimitero situato a tre chilometri di distanza. Le donne sono impiegate per lo più per togliere le pietre dal terreno, così da fare muretti che lasciano spazio a piccoli pezzi di terra in cui poter piantare almeno un ulivo.

⁸ Così vengono ritratti gli studenti: «I ragazzi non mancavano di intelligenza e di vivacità e, benché sfigurati dalla tigna, mi sembravano quasi belli: gli occhi accesi e vivaci, quelli che ancora non li avevano distrutti dal tracoma, e le bocche fresche anche se restie al sorriso»: M. Giacobbe, *Diario di una maestrina*, cit., p. 23.

nei campi⁹ e solitamente poco inclini a dare confidenza a una giovane donna venuta dalla città che pensa di saperne più di loro¹⁰.

Le famiglie numerose abitano case piccole condividendole con gli animali che danno loro un poco di sostentamento; scarsa è l'igiene il che comporta conseguenti malattie. Diffusa è la povertà: i bambini arrivano in classe senza scarpe, indossano sempre gli stessi vestitini, spesso inadatti alla stagione e alla loro crescita. Non possono avere un'infanzia perché costretti a divenire adulti in fretta per poter accudire la famiglia quando i genitori sono nei campi o ad andare a servizio e guadagnarsi qualche lira. È evidente l'incapacità della scuola di dialogare con la dimensione di vita reale di coloro cui è diretto l'insegnamento, l'estraneità dei programmi scolastici rispetto alle realtà sperimentate dagli alunni, aprendo così abissi di incomunicabilità che li portano a non intravedere nella scuola e nell'istruzione una strada alternativa al lavoro nei campi o al banditismo - problema principale della Sardegna degli anni '50 -, né a immaginare mondi diversi e ruoli diversi per sé stessi.

Viene raccontato di una mamma che ha allattato al seno, insieme all'ultimo nato, quattro porcellini¹¹ e di quanto sia diffuso l'"aggiudu", cioè l'abitudine di mandare le bambine al servizio di famiglie benestanti in cambio di qualche pasto caldo: spesso così non vanno a scuola, ma sono molto fiere perché almeno possono nutrirsi o ricevere qualcosa per sé e per la famiglia. La Giacobbe considera l'"aggiudu" come il suo *antagonista principale per il tempo sottratto alle lezioni scolastiche*.

Nella scuola elementare di Fonni insegna in una classe composta per lo più da bambine, che sono un costo per le famiglie, perché non possono essere impiegate nei campi come i maschi e, quindi, meno utili al sostentamento della famiglia, se non un vero e proprio peso. Perciò, si cerca di darle in matrimonio, sebbene anche questo sia un costo, rappresentato dalla dote. Mentre i bambini solitamente non si presentano mai scalzi a scuola e in inverno portano sempre qualcosa di lana che li mantenga al caldo, le bambine indossano solo una tunichina di cotone e arrivano scalze, anche quando fuori il clima è gelido. Questo fatto rappresenta la durezza della vita che nel caso di una femmina ha

⁹ Ecco un'altra descrizione: «Tutti aspirano a "possedere" e chi non eredita e non può comprare in contanti si rassegna a dissodare, irrigare, innestare per conto di altri e su terreni assolutamente vergini dei quali poi avrà la metà come ricompensa. Per quattro cinque anni la sua vita sarà grama anche se illuminata da una speranza. Poi si accorgerà che il podere così faticosamente acquistato è del tutto insufficiente ai bisogni, sia pure modestissimi, di un individuo e ricomincerà a lottare, da solo e con mezzi primitivi, contro la sua insaziata fame di terra. Tanto peggio poi se ci sono moglie e figli. Questi sinché son piccini possono anche campare di nulla, come gli uccelli; ma quando crescono, se riescono a crescere, il loro stomaco diventa un pozzo senza fondo. Allora bisogna che lascino la casa per cercare altrove il pane» [*Ibidem*, pp. 29-30].

¹⁰ L'autrice illustra come vive il rapporto docente - scolari: «A scuola i miei alunni sono docili quanto si può pretendere da persone formatesi nella vita libera dei campi, ma se appena sospettano che posso sorridere della loro ignoranza diventano reticenti e scontenti. Non amano parlare di sé e delle loro cose, soprattutto se ne sono sollecitati. Devo evitare con scrupolo di fare allusione alla loro inferiorità intellettuale e, per esempio, devo bandire dalle letture di classe una pagina del libro di testo nella quale è contenuto il termine "ignorante" che i miei suscettibili allievi credono sia stato scritto con l'unico preciso scopo di offenderli» [*Ibidem*, pp. 31-32].

¹¹ Dei quattro maialini, la madre riesce a venderne tre per comprare un po' di formaggio per la numerosa famiglia. La Giacobbe ne è colpita e capisce che a questi uomini non può importare niente quando parla loro di leggi, della Costituzione, perché quello che interessa primariamente è avere da mangiare. Alla domanda che pone spesso agli allievi: "Chi sono i ricchi?", riceve sempre la stessa risposta: "Sono quelli che possiedono pane e legna". Cfr. pp. 77-79.

meno valore ed è meno utile rispetto a quella di un maschio che va, invece, maggiormente preservato in quanto le sue braccia di futuro lavoratore sono più preziose e vanno mantenute sane per essere sempre più forti. Eppure, anche le bambine, nonostante siano giudicate meno preziose, dopo la frequenza della scuola, vengono impiegate nei cosiddetti “servizi”: puliscono la maialaia, vanno a prendere l’acqua, spazzano il cortile, lavano i panni nel ruscello ghiacciato, insomma svolgono lavori molto pesanti, considerata la giovane età e l’esile anatomia.

La Giacobbe nota quanto le bambine siano poco stimolate dalle fiabe e quanto invece si animino di vivo entusiasmo quando vengono raccontate loro storie drammatiche di ammazzamenti, vicende che forse richiamano quella stessa durezza, quella disumanità cui sono così avvezze e da cui, forse, sono ormai anestetizzate, a fronte delle quali, insomma, si sentono ormai naturalmente invulnerabili.

Mette in evidenza anche le difficoltà che un maestro deve affrontare per trovare un centro di interesse comune agli scolari, dal quale poter procedere nell’insegnamento. Altro ostacolo è il dialetto: nei piccoli centri della Sardegna la lingua è spesso un problema poiché i bambini che vanno a scuola non conoscono l’italiano: «L’italiano è per tutti i bambini sardi cresciuti nelle zone rurali una lingua straniera»¹². Da parte sua, la maestra non conosce bene il dialetto diverso in ogni paese in cui si trova a insegnare, tanto che confessa: «di ciò che dico in italiano non capiscono assolutamente nulla: dovrei parlare il loro dialetto ma purtroppo non ne sono capace»¹³.

A Fonni, che si trova a circa 37 km di distanza da Nuoro, non ci sono né la radio, né la televisione ed i bambini e le bambine parlano soltanto il dialetto locale. Va precisato che tutte le frazioni che si trovano nei dintorni sono piccoli mondi diversi e separati, incomunicabili tra loro, a cominciare dall’aspetto linguistico, poiché in ogni paese si parla la sua lingua locale. In tale contesto, la maestra Giacobbe riesce a far scrivere alle alunne il vocabolario fonnese-italiano, italiano-fonnese e, solo allora, può avviare iniziare una minima forma di insegnamento: comunicare in italiano è una prima, grande tappa del percorso di istruzione e formazione. Ed è solo attraverso la comunicazione, attraverso uno scambio linguistico che si fa di conseguenza anche umano e affettivo, solo stabilendo un dialogo può costruire un rapporto di rispetto, stima, fiducia reciproci. In questo modo può scalfire quel muro di incomunicabilità tra sé e le alunne, può accorciare le distanze e penetrare.

Inoltre, sa che può fare poco o nulla per mutare abitudini e stili di vita vecchi di secoli e ormai divenuti la regola. Con la consapevolezza che i problemi possono essere risolti molto spesso soltanto grazie alla duttilità con cui un maestro sa interpretare o anche modificare i programmi ministeriali, cerca sempre di impostare l’insegnamento partendo da quello che i suoi alunni conoscono, dalla loro quotidianità. Così, può affermare: «Adesso che cominciano a capire la mia lingua ho iniziato a svolgere il programma, anche di scienze di aritmetica, raccontando favolette in cui io ed un numero vario di fiori, rondini, farfalle, siamo i protagonisti. [...] Mi ascoltano con espressione estatica»¹⁴.

Negli anni dal 1951 al ‘53, nel corso dei quali la maestra resta a Fonni, le bambine le si affezionano¹⁵ e soprattutto, grazie ai suoi metodi, al suo approccio, al suo modo di

¹² *Ibidem*, p. 58.

¹³ *Ibidem*, p. 108.

¹⁴ M. Giacobbe, *Diario di una maestrina*, cit., pp. 124-125.

¹⁵ Espressione dell’affetto che alunne provano nei confronti della maestra è il dono di una scatola di cartone che le consegnano quando sta per salire sulla corriera che la conduce in un’altra scuola. La scatola, sudicia e scolorita, contiene tre uova, alcuni biscotti, sei caramelle, un nocciolo di pesca, levigato come se

rapportarsi con loro, acquistano progressivamente la consapevolezza che esiste un'altra realtà rispetto a quella che vivono ogni giorno, che possono aspirare ad appartenere a un altro mondo, avere delle alternative. La maestra insegna a queste alunne a credere che loro potranno essere ciò che vogliono e che non per forza dovranno rimanere relegate in quella microscopica realtà pastorale e montana in cui si trovano costrette a stare. Le invita a sperare, a guardare il mondo, sebbene dal piccolo angolo sperduto, dalla microscopica realtà pastorale e montana di Fonni, con gli occhi della possibilità e non solo attraverso quelli della necessità, di un destino ineluttabile segnato dalle circostanze della miseria e del disagio.

È interessante constatare quale importanza possa avere per un paese il fatto che il maestro risieda nella sede dove insegna in modo da prendere parte attiva alla vita della popolazione. La Giacobbe entra in contatto diretto con la popolazione, conosce a poco a poco i problemi e le difficoltà di ogni tipo di famiglia: è nello stesso tempo la persona che può osservare e, quindi, scrivere con il distacco di chi vuole conoscere a fondo una situazione, senza chiudere gli occhi di fronte a ciò che dispiace e addolora, e la persona che si sente figlia della terra sarda, sorella delle persone che descrive e che non desidera altro che di aiutare la sua gente. Cerca di instaurare con alunni e famiglie un rapporto di fiducia, insegna con passione, gioisce per progressi che sembrano impossibili, è felice per un mazzolino di fiori di campo donati dal suo alunno sessantenne, riflette sui temi che stanno a cuore agli alunni cresciuti troppo in fretta: tempo, famiglia, lavoro, contrasto ricchi-poveri. Racconta la gioia delle sue alunne a cui riesce a far fare una doccia calda grazie anche all'arrivo di ben dieci saponette dalla Croce Rossa svizzera!

Dopo l'esperienza di insegnamento a Fonni, Maria Giacobbe si trasferisce a Bortigali, ma finisce per annoiarsi presto: lì i bambini sono già "addomesticati", incapaci di esprimere un pensiero genuino, realmente proprio, autonomo; sono impostati e prevedibili, non hanno la spontaneità, sincera e inconsapevole precedentemente da lei sperimentata.

Così sceglie di andare ad Orgosolo, un altro piccolo comune in provincia di Nuoro, privo di quasi tutto e definito da molti «L'Università del delitto»¹⁶. Vi è una sola corriera, un solo bar, non c'è niente che abbia a che vedere con la carta stampata, o con qualcosa di scritto che reclami il bisogno di imparare a leggere o a scrivere. Come nella scuola di Fonni, anche i pavimenti della scuola, come del resto quelli delle case, di Orgosolo sono in terra battuta.

Non appena la maestra inizia a parlare nella prima elementare composta da 31 alunni che presto diventano 60 a causa dei ripetenti, i bambini cominciano a piangere, a sbraitare perché non la capiscono, hanno l'impressione di ascoltare una lingua straniera perché non conoscono l'italiano. Cercano di "addomesticare" la maestra "facendo i banditi", provando cioè, a intimidirla per farle capire chi è che comanda. Ad esempio, un giorno catturano una biscia nera e la mettono davanti a lei, che però, anziché rimanerne atterrita, l'afferra e la stringe forte nella mano. Una tale prova di indomito coraggio li sbalordisce tanto che cominciano a vederla come un'eroina forte e coraggiosa. Così la Giacobbe riesce a guadagnarsi il rispetto e persino l'ammirazione della classe stupefatta

fosse una cosa preziosa, un foglio di carta con i nomi delle bambine, la dedica e la preghiera di restituire la scatola: cfr. M. Giacobbe, *Diario di una maestrina*, cit., pp. 89-90.

¹⁶ *Ibidem*, p. 103; p. 150.

da tanta prodezza e in questo modo a stabilire un contatto facendo intravedere altre possibilità, altre strade magari sconosciute rispetto a quella del banditismo¹⁷.

La maestra riesce parlare con i suoi alunni e anche con le loro famiglie, a cominciare dalla vita quotidiana che lei stessa impara a conoscere¹⁸. Tutti i bambini, a parte uno, dormono per terra, su una piccola stuoia, cercando al massimo di avvicinarsi al calore del fuoco. Per arginare un minimo il pericolo di epidemie, causate dalle precarie condizioni igieniche e di abitudini quotidiane che costringono a stare molto a contatto con la sporcizia, la Giacobbe riesce a far arrivare alla scuola dieci letti, così che almeno dieci bambini vi possano dormire. È così che nel corso dei tre anni di insegnamento a Orgosolo continua a osservare attentamente il contesto ambientale, impara a conoscere gli alunni e si fa carico delle esigenze, tanto che arriva a scrivere: «I loro problemi sono i miei problemi, perché questa è la mia gente»¹⁹.

Attraverso l'esperienza di insegnamento nella scuola popolare, serale e gratuita dalle 19.00 alle 22.30 per maschi adulti totalmente analfabeti, che dopo una giornata di lavoro vanno a imparare a scrivere e leggere in una stanza al piano terra di un edificio inabitabile, senza vetri alle finestre, con grandi panche dove devono appoggiare il loro foglio e chinarsi per terra per scriverci sopra, matura la convinzione che «Il maestro da solo deve combattere l'ignoranza [...]; deve insegnare ai fanciulli a leggere perché fatti adulti non sbaglino a decifrare le bollette delle imposte o la cartolina precetto, e a scrivere perché possano inviare notizie a casa»²⁰.

Spesso nella mentalità comune, la maestra viene considerata una figura, insieme a quella del parroco o del sindaco o del medico, a cui le persone più semplici possono far riferimento. La Giacobbe, invece, apprende molto dagli allievi a cui insegna, impara soprattutto a misurare meglio i giudizi e a smantellare luoghi comuni che non hanno ragione d'esistere. Andare a scuola è per molti alunni, bambini o adulti che siano, un

¹⁷ Interessante è la relazione instaurata con il figlio di un famoso bandito in attesa di venire processato a Sassari per omicidio premeditato: Giovanni Di Francesco, soprannominato Don Coco, un ragazzino «amabile, e uno scolaro ubbidiente. Si sforza di fare bene» *Ibidem*, p. 172, ma, una volta uscito dalla scuola, sulla strada, si dimentica di quanto appreso tanto che la Giacobbe annota: «inchiostro e pennino devono aver ordito una congiura contro di lui. [...] Mio malgrado, il suo nome è tra i condannati» [*Ibidem*, p. 172]. Tenendo in mano l'ultimo componimento di Don Coco, è presa da dubbi: con spontanea efficacia, grazia e inconscia liricità, sa descrivere il duro realismo dell'assolata e bruciata Sardegna, cogliendo il male della siccità, vera piaga della terra in cui è nato e cresciuto. A fatica il contadino, il pastore, ustionati dal sole perenne e sfiniti dalla stanchezza, sfidano caparbi il sole cocente e spietato, con le armi dell'infinita pazienza, della determinata solerzia fino a che non fa sera, quando appare la luna a raccogliere i loro sogni e a concedere loro un po' di pace, un po' di silenzio. Così scrive nel tema Don Coco: «Il sole va ruotando con i suoi capelli di fuoco. [...] Il sole è molto cattivo. Brucia la terra, l'erba, tutto. E il contadino lavora con i buoi. La luna è povera. È allegra. La luna va sola nel cielo e senza vestiti. Ma lei se ne importa e non ha bambini» [*Ibidem*, p. 169]. Queste parole esprimono i pensieri più intimi di Don Coco, sebbene celati da metafore semi-inconscie tratte dal mondo che lui conosce bene, costituito da sole e dura vita nei campi: «Che importa se ci sono tante macchie sul foglio, e se la scrittura è grossolana? Don Coco ha imparato ad esprimere la parte più vera e originale di sé, questo mondo nel quale tutto ha un'anima di cui egli intende il linguaggio, senza che il pennino e l'inchiostro lo paralizzino. Don Coco ha vinto la sua battaglia col pensiero scritto. Don Coco non merita di essere bocciato. Afferro una gomma: Piras Giovanni di Francesco rimandato. Piras Giovanni di Francesco, approvato» [*Ibidem*, p. 174].

¹⁸ Scopre che la colazione consiste nel mangiare delle fave secche rubate alla provvista per il maiale e nel prendere una tazza di caffè che si segna sul libretto e non si paga finché non si hanno soldi per farlo; invece per pranzo un pezzo di pane mangiato in piedi su cui a volte viene spalmato un po' di formaggio, perché solo la sera si cena a tavola. L'abitazione dove vivono è composta da due vani e in uno di questi ci sono tavolo, sedie, focolare e un solo letto.

¹⁹ *Ibidem*, p. 175.

²⁰ *Ibidem*, pp. 26-27.

evento straordinario. «In questa scuola, forse per la prima volta, sentono di far parte di una società civile nella quale gli uomini si distinguono dalle bestie non solo perché un po' meglio si sanno difendere dalle intemperie ma soprattutto per la capacità di capire e di esprimere l'essenza delle cose»²¹.

L'autrice documenta uno spaccato di vita sarda, nel quale la scuola è proposta come luogo privilegiato per indagare la società italiana nelle sue periferie, quasi uno specchio di una realtà talvolta drammatica rispetto alla modernità verso la quale si sta avviando il Paese. Il cuore del *Diario* è rappresentato dalle piccole storie quotidiane di sofferenza e conflitto, di crescita e fallimento che la maestra vive e osserva tra i banchi dei suoi alunni. Denuncia ma nello stesso tempo rende memoria di una società; non è, però, un triste elenco di lamentele e di recriminazioni, ma uno sguardo sulla realtà con fiducia e speranza in un cambiamento positivo. Infatti, la Giacobbe racconta storie drammatiche, durissime, tessendo sempre un filo di speranza, lasciando intravedere una ragione di ottimismo, un senso di positività, una luce in mezzo alla desolazione e al disagio. Si sforza di comprendere le profonde ragioni del malessere di comunità agropastorali sarde, che vivono una situazione di grave emergenza economico-sociale, spazzando via luoghi comuni ed immagini stereotipe, non rinunciando a descrivere la fatica e il disagio di insegnare in paesi dove i bambini sono costretti a guardare le pecore e "dimenticare" la scuola.

La sua testimonianza lascia emergere quella delicata, senza risultare ingenua, fiducia nel cambiamento possibile, nell'opportunità di incidere in qualche modo, nell'utilità e nella possibilità di miglioramenti piccoli ma che sono preziosi traguardi possibili solo attraverso l'insegnamento e il contatto tra maestri e allievi. Quello che descrive non è un orizzonte irrimediabilmente definito, ma si schiude al futuro, alla consapevolezza che si deve e si può fare qualcosa, che si può incidere, magari un minimo, nelle realtà, nelle aspettative, nella capacità di sviluppare un pensiero, di imparare un po' di italiano, di conoscere mondi diversi da quelli cui sono abituati i "suoi" allievi.

In molte pagine si riscontra la disperazione del constatare quanto poco una persona può fare per modificare la condizione di un'intera popolazione e quanto bisogno, invece, ci sia di un totale cambiamento; nello stesso tempo è presente una vibrante speranza: che i piccoli a cui la Giacobbe si dedica con abnegazione e amore non comuni possano essere i testimoni di un rinnovamento, possano essere davvero una generazione più felice.

3. «Esiste un mestiere più bello del mio?»

*Registro di classe*²² è un racconto che segue le tappe canoniche di un anno scolastico: le lezioni, l'autogestione, il rinnovo degli organi collegiali, la gita, il concorso di poesia, i

²¹ *Ibidem*, p. 42.

²² Nel computer di Sandro Onofri, dopo la sua morte prematura, la moglie Marina ritrova un appassionato diario, incompiuto, riguardante un anno di insegnamento in due classi di liceo nella periferia romana. Le cento pagine che il marito non ha avuto il tempo di editare costituiscono il piccolo libretto *Registro di classe*, dato postumo alle stampe nel 2000, sette mesi dopo la sua scomparsa. Il testo è interamente progettato da Sandro Onofri rielaborando e riorganizzando gli interventi che, sotto lo stesso titolo, aveva pubblicato settimanalmente su "L'Unità" tra il 1998 e il 1999, anni nel corso dei quali al processo di alfabetizzazione di massa segue l'inizio della crisi della scuola di massa. In questi scritti dipinge il mondo della scuola sempre e comunque dal punto di vista dei ragazzi, identificandosi con loro. Il libro è concluso da tre appendici, tre articoli pubblicati da Onofri su "L'Unità" il 31 maggio e il 20 giugno 1998,

colloqui con i genitori, la valutazione finale relativi a in istituto superiore della Magliana, considerata per molto tempo la periferia estrema di Roma, dove anche l'autore, Sandro Onofri²³, è cresciuto.

Questi sceglie dedicarsi alla scuola, preferendo abbandonare il giornalismo, che esercita con vero talento. Senza filtri, in modo diretto, in questo diario, caratterizzato da uno stile di scrittura asciutto, essenziale, privo di retorica ed a metà tra la registrazione sobria e lucida e la riflessione, esprime i timori, gli stati d'animo, le considerazioni e le speranze di un insegnante, che con sguardo bonario e una punta di paternalismo affronta il difficile percorso di crescita dei propri studenti troppo grandi per dirsi bambini, ma ancora troppo piccoli per essere considerati adulti. È un docente appassionato e costantemente impegnato a riflettere sui diversi aspetti della sua professione. A scuola porta sempre tutto sé stesso: dà conto del suo impegno civile e dell'inesausto tentativo di entrare a contatto con le vite degli adolescenti che incontra in una zona turbolenta della capitale, descrivendo il suo mestiere di insegnante tra i "ragazzi difficili" che vivono la scuola come un domicilio coatto, parlano un italiano scassato dalle sub-culture, fanno a pugni con ogni anche minima proposta culturale, si mettono nei guai, sembrano destinati a non affrancarsi mai dalle situazioni in cui si trovano. Onofri non si fa illusioni. È consapevole del fatto che quotidianamente si certifica l'inefficacia degli studi umanistici sull'umanizzazione della società. Sa perfettamente che, su settanta alunni, uno solo ha letto *Pinocchio*. Non lo sorprende il fatto che i libri a scuola non esistono, non fanno parte dell'orizzonte degli studenti²⁴.

Descrive i "suoi" alunni, le loro vite, le delusioni e le piccole luci che rischiarano il futuro; si cala in loro, assume mimeticamente il loro linguaggio. Cerca di comprendere il contesto sociale e familiare nel quale si trovano a vivere, senza giudicare, senza accusare e cercando di offrire un'alternativa. Nonostante i momenti di scoraggiamento che non nasconde, non cerca consolazioni e non rinuncia, nemmeno per un momento, a stare vicino agli studenti ed accendere nel loro cuore l'amore per tutto ciò che li circonda e per il sapere. È amato dai "suoi" scolari semplicemente perché lui ama loro, con sincerità, con pietas, da fratello maggiore già prima che da docente.

e sul "Diario della settimana" del 21-27 maggio 1997. La prima di queste appendici, l'articolo "Il destino dei prof.: ubbidire", forse è la parte del libro che più significativamente esprime le idee di Onofri sugli insegnanti, sulle riforme scolastiche attuate e attuabili, su ciò che si poteva fare e non si è fatto, su ciò che si potrebbe ancora fare. Il volumetto ha il sapore di un involontario testamento.

²³ Sandro Onofri, nato nel 1955 a Roma. Il padre è un rilegatore di libri e con molti sacrifici gli fa frequentare l'istituto tecnico per ragionieri. Scrittore, autore di alcuni romanzi largamente apprezzati dalla critica; giornalista pubblicitista, collabora al quotidiano "L'Unità" e per il suo supplemento per "Diario della settimana". Insegnante in una scuola superiore alla periferia di Roma, dove scompare prematuramente a 44 anni il 20 settembre 1999.

²⁴ Al riguardo Onofri si trova ad affrontare questa contestazione dei genitori: «Professore, ha cominciato la prima, ma come si fa? Noi siamo lavoratori, non abbiamo mica i beni al sole. Campiamo di stipendio, noi! [...] Non facciamo mica i professori! [...] Ma come si fa? Un libro al mese! Un libro al mese lei fa comprare ai nostri figli! E noi, poveracci, noi non ce la facciamo più! Allora mi sono difeso, ho detto che mi preoccupavo di scegliere solo edizioni tascabili, quindicimila lire al massimo... Ma la sesta, l'ultima, che fremeva, la vedevo che fremeva da quando si era seduta, mi ha interrotto, ha preso a dire sottovoce, scuotendo la testa, sguardo basso e percosso, che adesso si era aggiunta pure la richiesta di comprare i giornali con le pagine sulla guerra. Ci mancava pure la guerra adesso, ha sospirato. Io che mi sentivo ormai una carogna, ho tentato di dire che non c'era bisogno di comprare dei giornali in più, bastava il quotidiano di tutti i giorni. E allora la prima ha alzato una spalla e quale giornale?, ha detto, in casa nostra mica compriamo giornali, ha detto, ci mancherebbe pure questo! Giusto mio marito, la domenica, il *Corriere dello Sport*. Ma per lei, professore, è sempre domenica» [in S. Onofri (2000), *Registro di classe*, Einaudi, Torino, pp. 76-77].

Onofri non è immune da momenti di sconforto, frustrazioni, fallimenti, dubbi; le difficoltà sono all'ordine del giorno perché la professione docente non è semplice: è complicata la relazione con gli studenti, con i genitori, con l'istituzione. Non esita a esternare con lucidità lo straniamento vissuto giorno per giorno, in classe. Con atteggiamento critico restituisce un quadro della scuola amaro, a tratti grottesco, malinconico, ma è questo il mondo sempre amato, in cui vuole vivere anche quando si trova di fronte a impermeabilità o provocazioni, ed è da lì che vuole combattere la sua battaglia contro l'indifferenza e l'abbandono degli adolescenti. È convinto che la scuola è costituita innanzitutto dai ragazzi, senza di loro gli insegnanti non esisterebbero; inoltre, qualsiasi professore a scuola impara più di quanto insegni. E più gli studenti sono problematici, più deve esistere qualcuno che si (pre) occupi di loro.

Fin dalle prime pagine del diario Onofri chiarisce il suo credo pedagogico: sfiducia nell'oggettività, nell'omogeneità, nelle prove uguali per tutti, nei test di ingresso di sapore aziendale, nella standardizzazione delle programmazioni comuni. Non lo convincono «Tutti criteri che, se possono andar bene in una logica di marketing e di produzione, adottati in un rapporto pedagogico non portano ad altro che allo schiacciamento delle differenze e delle individualità, sia degli alunni sia dei docenti»²⁵. E si interroga: «Mi chiedo anche se la stessa curiosità non si rivelerà un handicap, in una cultura che privilegia sempre più le specializzazioni e le competenze maniache, il contrario esatto della curiosità»²⁶.

Si confronta costantemente con la crisi di un modello di scuola in cui si mettono in atto riforme, moduli, didattica perdendo di vista l'obiettivo pedagogico più importante: i ragazzi spesso difficili, a rischio con un destino facilmente legato all'illegalità, nei quali si riconosce e ai quali sente di dover dare quelle stesse opportunità, che aveva avuto lui, di uscire da un circolo vizioso. È convinto che la scuola non sembra assicurare a nessuno, neppure ai professori, la libertà necessaria all'espressione di sé stessi, con il conseguente risultato di un profondo silenzio tra generazioni. La sua è la voce di chi ha scelto di stare dalla parte degli studenti, non si stanca di osservarli, di cercare di capire cosa succede loro. Nella borgata dove si trova a insegnare, la scuola è avvertita come ostacolo; è opinione diffusa che vi si insegnino cose inutili, che non servono alla vita. Le famiglie degli studenti non capiscono perché si debbano spendere soldi, di cui non dispongono, per acquistare altri libri; non dialogano con i propri figli perché non hanno niente da dir loro: padri e madri sono spesso sciatti, svuotati di valori. Per Onofri è questa la periferia, non solo geografica, della società: essere ai bordi, abbandonati a sé stessi, facili prede di situazioni poco chiare che ai ragazzi sembrano le uniche vie d'uscita dal nulla assoluto. Ritiene che la scuola possa ancora offrire un argine, un riparo dalla devastazione delle coscienze e con la mite tenacia di un professore di borgata prova a offrire sé stesso, la sua persona, buttandosi nel mestiere dell'insegnante. È un uomo pieno di dubbi e di passione, ma non è un professore sfiduciato, rassegnato, in quanto ama il lavoro che ha scelto e ciò che traspare dalle pagine del libro è sempre un amore assoluto per il proprio mestiere: «Esiste un mestiere più bello del mio?»²⁷. Gli interessa soltanto interpretarlo in maniera onesta, autentica. Senza rinunciare al suo ruolo vive la professione mettendosi dalla parte degli studenti e non in modo paternalistico, né remissivo. Non ha paura dell'imprevisto

²⁵ *Ibidem*, p. 9.

²⁶ *Ibidem*, p. 15.

²⁷ *Ibidem*, p. 32.

che ogni giorno e ogni studente a scuola hanno in serbo. Sa che uno dei problemi è proprio quello di parlare di “giovani” come fossero una categoria monolitica, coerente, senza sfumature, mentre presenta abissali differenze. Si sente affratellato agli alunni che lo respingono: ne riconosce il malessere interiore, che è stato anche il suo, in particolare nel corso dell’adolescenza. Ama stare con i ragazzi anche con quelli più difficili, nei quali riconosce sé stesso nella sua giovinezza. Accompagnare i propri allievi, assecondandone l’evoluzione e la crescita, implica ripensare l’azione didattica, ancorandola ad un’attenta osservazione degli allievi. Fatica a combattere l’odio per i libri, l’anomia, la sottocultura televisiva dentro cui loro cercano un impossibile ossigeno, uno specchio dove riconoscersi come individui, diversi gli uni dagli altri.

Onofri mette in gioco tutto se stesso e cerca un modo di comunicare con loro, con la loro timidezza e afasia, sfrontataggine e indolenza. Esprime il desiderio di non arrendersi di fronte all’apatia, a quella specie di paralisi che blocca gli adolescenti e inesorabilmente fa sì che molti si perdano per strada: avverte forte la responsabilità di strappare i suoi studenti all’indifferenza alla cultura ma per certi aspetti anche alla vita, a quella “disperazione” che legge sui loro volti appena mettono piede a scuola, vuole vederli entrare con quello stesso sorriso che hanno appena suona la campanella dell’uscita. «Questi ragazzi [...] non hanno mosso un dito dal primo all’ultimo minuto. Silenziosi, muti e immobili, come sempre. Come sono anche in classe. E però assolutamente. [...] assenti. I miei alunni restano per la maggior parte con le mani buttate sul banco e la testa buttata sulle mani, le palpebre a metà, dalle nove alle tredici. Indifferenti, apatici, indolenti. E fuori dalla scuola non sono molto diversi. Non hanno interessi, non hanno passioni neanche in quel modo arruffone e divampante tipico degli adolescenti»²⁸.

Critica il loro qualunquismo e la cronica assenza di curiosità, è affranto dalla loro incapacità ad avere interessi, anche al di fuori della scuola; gli sembrano impauriti, anzi terrorizzati, dalle novità, dai sentimenti forti, intensi. Nell’hinterland romano, dove un tempo abitava la parte povera della città, ora il problema economico non sussiste, non esistono più evidenti differenze di classe, ma a contrassegnare l’esistenza è rimasta un’indifferenza alla cultura, per certi aspetti anche un’indifferenza alla vita. «Questi studenti hanno bisogno di annoiarsi. È lo stato d’animo che più li rassicura, il più noto. L’entusiasmo o la disperazione, in modi diversi, sembrano terrorizzarli. Non li sanno gestire. Diventano nevrastenici nel primo caso, violenti nel secondo. Solo nella noia sembrano padroni»²⁹.

Con gli studenti Onofri instaura relazioni personali, dimostra di saper ascoltarli e dare consigli, trascorre con loro momenti di gioco e di chiacchiere durante le “ore di buco”³⁰. Cerca di riconoscere - e far riconoscere a ogni alunno - le potenzialità, di far esprimere i talenti, di incoraggiare l’espressione di sé, di far emergere interessi, passioni e desideri che si possano trasformare in spinte al conoscere. Con convinzione riconosce

²⁸ *Ibidem*, p. 69.

²⁹ *Ibidem*, p. 34.

³⁰ Onofri cerca di stabilire e coltivare un rapporto con gli studenti in classe e nei tanti momenti informali che accetta di condividere con loro. Quando era possibile, se li porta al bar per ascoltarli e se è il caso dà loro qualche consiglio. Lo testimonia in queste righe: «Durante quelle conversazioni i ragazzi mi fanno entrare nelle loro case, conosco le loro camere, le discussioni che hanno in famiglia, le paure che si portano dentro. [...] Oppure quando non piove tiro due calci a pallone con i miei di terza che fanno educazione fisica al campetto. [...]. Ho appena perso una partita di calcetto con i miei studenti, e adesso sono qui a ridere con loro che fanno i buffoni e mi prendono in giro» [in S. Onofri, *Registro di classe*, cit., p. 32].

che: «Se lo sviluppo dell'intelligenza in tenera età ha assoluto bisogno dell'affetto, in età adolescenziale ha fame morbosa di complicità. Poter contare su una figura che incoraggi l'espressione di sé senza remore e senza moralismi, proprio nel momento di passaggio fondamentale della vita, quando un ragazzo o una ragazza prendono coscienza della loro peculiarità, e spesso delle diversità, regala un'energia e un'armonia con l'esistenza che agevola qualsiasi processo di comprensione dell'ambiente circostante. Non è un caso che, nella storia di ognuno, c'è sempre uno zio un po' eccentrico, o un professore atipico, che ha segnato il nostro modo di pensare, ha saputo riconoscere il nostro bisogno di esprimerci, e ha incoraggiato le nostre passioni, le uniche vere spinte a conoscere»³¹.

Tutto ciò richiede insegnanti che abbiano qualcosa da dire, che abbiano vissuto abbastanza intensamente, che abbiano una ricchezza interiore e non si trovino a scuola per caso, perché mezza giornata libera è assicurata e così lo stipendio. Onofri sembra condividere «la considerazione di cui la classe docente [...] gode nel nostro paese: [...] profittatori incompetenti»³². Detesta il vittimismo dei colleghi, le loro continue lamentele, l'omologazione dei loro alibi. Non nasconde feroci e per nulla velate critiche a molti di loro. Non ha nessuna pietà per gli insegnanti nullafacenti che descrive così: «Quelli che di questi tempi, con gli scrutini, non fanno che interrogare e interrogare. Quelli che tanto non serve a niente. [...] Quelli che fate come volete basta che non mi fate tornare di pomeriggio un'altra volta. Quelli che per quello che ci danno. Quelli che io, con questi studenti qua, posso concedere al massimo un cinque. Quelli che io dò tutti sei, mica voglio tornare a fare il recupero. Quelli che ma questi sono bestie, cosa gli vuoi dare? Quelli che la scuola sarebbe così bella se solo non ci fossero i ragazzi. [...] Quelli che a me mi mancano solo due anni per la pensione. Quelli che a me ne mancavano solo tre, ma mi hanno fregato»³³.

E precisa: «La lotta prima nella quale ogni insegnante deve impegnarsi non è nel far accettare, ma proprio nel *non fare rifiutare* la lingua dei testi che sottopone ai suoi studenti e che, per il semplice fatto di essere lessicalmente più ricca, retoricamente più varia, sintatticamente più articolata dell'eloquio quotidiano, è automaticamente avvertita come lontana e dunque antidemocratica»³⁴. La scuola è chiamata a far conoscere i libri, a far sì che gli studenti li penetrino e innalzino così il bagaglio linguistico a un livello linguistico necessariamente superiore.

Di fronte a quella sorta di immobilità che sembra avere intorpidito ogni cosa, soprattutto la curiosità, la voglia di sapere, di leggere e di studiare, Onofri ribadisce con forza quanto la scuola debba essere considerata la culla della civiltà, il luogo

³¹ *Ibidem*, p. 49.

³² *Ibidem*, p. 81.

³³ *Ibidem*, p. 50. In merito alla considerazione della classe docente è interessante quanto Onofri scrive l'articolo "Il destino dei prof.: ubbidire", riportato nella prima appendice del *Registro di classe*, p. 81. Questa è forse la parte del libro che più significativamente esprime le idee dell'autore sugli insegnanti, sulle riforme scolastiche attuate e attuabili, su ciò che si poteva fare e non si è fatto, su ciò che si potrebbe ancora fare. Scrive: «Che non lo sappiamo noi chi sono i professori? Sono tutti raccomandati, sono troppi, sono comunisti, sono terroni, vanno a simpatie, non sanno come gira il mondo, sono i sacerdoti della banalità, gli appaltatori dell'ovvio, i sabotatori di ogni innovazione, buoni soltanto a soffocare ogni genialità, a mortificare la cultura, sono la palla al piede del nostro correre a un magnifico futuro, sono i sevizatori della creatività dei nostri giovani, sono mezzemaniche, sono i prof. Questa, grosso modo, è la considerazione di cui la classe docente [...] gode nel nostro paese: un'accogliuta, poco più poco meno, di profittatori incompetenti».

³⁴ S. Onofri, *Registro di classe*, cit., p. 23.

dell'umanizzazione, il primo antidoto contro la barbarie. Insegnante innamorato del suo mestiere, offre un'alta testimonianza sul valore civile dell'educare.

4. Trent'anni dopo Barbiana

In un piccolo libretto di ricordi autobiografici, *Lettera di una professoressa. Trent'anni dopo Barbiana*³⁵, Francesca Giusti³⁶ riflette e ripensa ai trent'anni trascorsi, dalle prime esperienze scolastiche fino agli ultimi anni di insegnamento, immaginando di riaprire, a distanza di trent'anni, la corrispondenza con l'anonimo allievo di Barbiana e di inviargli una risposta, seppure tardiva alla *Lettera a una professoressa*.

Descrive il suo lavoro di insegnante, continuamente in bilico tra le ragioni di don Milani e la realtà di una scuola che attraversa a fatica trasformazioni epocali, dove sovente è l'impegno generoso degli insegnanti a costituire l'ultimo argine al franare dell'istituzione.

La Giusti sovrappone con forza le immagini di alunni reali, che si sono avvicinati nel corso degli anni: costantemente svagati, catturati da false illusioni, intrappolati da un vuoto mortale contrabbandato per divertimento, generazioni lontane anni luce dai libri e dalla cultura. I "Pierini" di oggi, che non appartengono più necessariamente alle classi agiate, sono ormai ridotti al lumicino e costretti quasi a vergognarsi, perché troppo bravi; i "Gianni", continuano a essere in gran numero, e la scuola non riesce a salvarli tutti.

Ma da insegnante non si arrende: cambia i metodi, attua nuove strategie didattiche, si batte in solitudine, in cambio chiede ai suoi alunni l'impegno, il rigore, la fatica dello studio; domanda ai colleghi di mantenere un ruolo e una dignità, chiede al Paese un'inversione di tendenza che freni la barbarie culturale in cui si sente precipitare.

Alle tre riforme proposte da don Milani: «I - Non bocciare II - A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno, III - agli svogliati basta dargli uno scopo» la Giusti replica descrivendo criticamente le soluzioni adottate negli anni del suo insegnamento: il sistema dei crediti e dei debiti formativi; gli esami di riparazione prima istituiti, poi cancellati, infine riproposti; il susseguirsi di ministri che, pur nelle diverse appartenenze politiche, concordano all'unanimità nel tagliare risorse alla scuola; la riduzione del tempo pieno e delle ore di lezione.

Non si possono stipare sempre più alunni in una classe e contemporaneamente chiedere che si svolga un insegnamento individualizzato e forme di recupero degli apprendimenti saltuarie e pagate poco o niente. Il recupero implica un lavoro elementare, paziente, costante, con qualche docente disposto a lavorarci a tempo pieno.

All'epoca di Barbiana la scuola poteva essere l'occasione di un avanzamento sociale, di un possibile affrancamento da una condizione di vita dura e sofferta; invece, ora i giovani devono fare i conti con l'assenza di futuro e di lavoro. E continuare a insegnare in una dimensione del mondo non più proiettata verso il futuro significa mettere in discussione alla radice il senso della scuola e dello studio. L'imperativo di don Milani di dare uno scopo a chi studia genera provoca la Giusti che si chiede: «Se lo studio non serve a costruirsi una vita e non è nemmeno servito a cambiare il mondo, a che cosa potrebbe servire?»³⁷.

³⁵ F. Giusti (1998), *Lettera di una professoressa. Trent'anni dopo Barbiana*, Donzelli, Roma.

³⁶ Francesca Giusti (Napoli, 1947), docente di Italiano e Storia nelle scuole superiori, si è occupata a lungo di questioni antropologiche collaborando con l'Istituto Italiano di Studi filosofici.

³⁷ F. Giusti (1998), *Lettera di una professoressa...*, cit., p. 70.

Chiama poi in causa chi ha contribuito a mettere la scuola in uno stato di abbandono. Non cerca le cause nei cattivi ministri, nella politica scolastica o nella burocrazia, quanto piuttosto con sguardo lucido risponde alla domanda: come è possibile parlare di un lavoro amato, che dà vita, allegria, un ritorno culturale e affettivo e, al tempo stesso, accostarlo di continuo ad angoscia, schizofrenia, panico, desiderio di fuga? Ecco l'analisi della Giusti: «La sofferenza insostenibile [...] è continuare a far scuola come quando questa assicurava un futuro, un lavoro a generazioni che non hanno più davanti a sé né l'uno né l'altro. È questa angoscia del non-progetto, del non-futuro che si riversa su di noi, impreparati, impotenti a gestirla. [...] In realtà non sappiamo noi stessi intravedere un'alternativa»³⁸.

Su un concetto in particolare *Lettera di una professoressa. Trent'anni dopo Barbiana* si incontra con *Lettera a una professoressa*: il valore della persona. Il legame forte tra chi insegna e chi impara resta negli anni, la cultura filtrata attraverso l'affetto è un filo che non sempre si spezza. «È per questo che credo avesse ragione don Milani, quando a chi gli chiedeva ricette rispondeva: - Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola ma di come bisogna essere per potere fare scuola»³⁹.

Conclusioni

Le opere prese fin qui in considerazione possono rientrare in due diversi orientamenti individuabili nelle tendenze narrative riguardanti il mondo della scuola e che potrebbero essere definite come “racconto del disincanto” e “racconto della speranza”. Il primo con, ad esempio, i diari e le cronache caratterizzate da uno spirito di documentazione e di denuncia, offre una rappresentazione realistica, quanto disincantata, delle condizioni in cui versano le scuole e gli insegnanti. Il secondo delinea la scuola come il luogo dove si gettano le basi del carattere di un popolo e della sua identità, sottendono un progetto pedagogico nel quale la scuola è cellula primaria della futura società, il primo tassello di un possibile cambiamento della società.

I quattro testi analizzati offrono una lettura della situazione scolastica in tre periodi storici diversi (ultimi decenni del Novecento, l'immediato secondo dopo guerra, gli ultimi anni del ventesimo secolo) con alcuni elementi che possono essere considerati trasversali.

Il primo riguarda la figura del docente la cui opera educativa si inserisce in un ben preciso contesto storico-culturale, che egli stesso può decidere se cercare di comprenderlo per meglio operare, oppure ignorarlo. Al riguardo, è interessante verificare come nell'attività professionale la maestra Giacobbe muova proprio da questo punto per l'azione didattica, considerandolo imprescindibile, mentre il professor Placido Cerri sembra quasi ignorare l'ambiente nel quale si trova collocata l'istituto presso cui presta servizio. Inoltre, appare quasi insofferente rispetto al lavoro che ha scelto di svolgere, a differenza degli altri tre autori: Giacobbe, Onofri e Giusti, che danno ripetutamente prova di agire con grande passione unitamente a una tensione etica, nella consapevolezza che la scuola è il luogo dove si formano, ragazzi e ragazze, futuri uomini e donne, cittadini e cittadine del domani.

³⁸ *Ibidem*, p. 69.

³⁹ *Ibidem*, p. 61.

E svolgono il loro dovere professionale senza farsi catturare dai miti della programmazione, dell'oggettività, della standardizzazione, prestando grande attenzione perché il bambino o il ragazzo oppure l'adolescente con il quale entra in relazione, è anche istinto, impulso, emozione.

Nei tre docenti citati, si coglie tutta la loro dedizione alla scuola, accogliendo con simpatia studenti che parlano solo il dialetto o un gergo riconducibile a sub-culture, che vivono la scuola come un domicilio coatto, che sembrano manifestare insofferenza verso ogni minima proposta culturale. Si spendono con i casi più difficili: si impegnano nella ricerca di un contatto con coloro che finiscono per andare in cerca di guai, con quelli che sembrano destinati a non affrancarsi mai dalle loro periferie.

In particolare, nel lavoro di Onofri e della Giusti, a metà tra la riflessione spesso ironica e amara, e la registrazione sobria e lucida, si intuisce come sia stato avviato quello smantellamento della centralità della scuola che, con l'inizio della società del benessere diventa l'apoteosi dell'esaltazione del sottobosco "culturale" del "tanto studiare non serve a nulla", oppure, peggio ancora, del subordinare l'utilità del percorso di studi al mero conseguimento di un posto di lavoro.

Da tutti e quattro questi testi emerge il valore della scuola come luogo privilegiato della formazione umana e quindi di ogni membro della società.

Riferimenti bibliografici

Cerri P. (2004), *Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio*, ETS, Pisa.

Giacobbe M. (2003), *Diario di una maestra*, Il Maestrato, Nuoro.

Giusti F. (1998), *Lettera di una professoressa. Trent'anni dopo Barbiana*, Donzelli, Roma.

Onofri S. (2000), *Registro di classe*, Einaudi, Torino.